

Traino di artiglieria
(dal libro "Quei morti ci servono")



“Oh che passione!...”



Antonio
Mattei

Una curiosa testimonianza l'abbiamo raccolta a commento di un Caduto di cui non siamo riusciti a reperire neppure una fotografia, il ventunenne Giacinto Burlini, che era nato a Piansano nel 1897 e si disperse il 4 ottobre 1918 durante un combattimento sul Grappa (morte presunta determinata dal tribunale di Viterbo con sentenza del 20 settembre 1999).

Di poco superiore al metro e mezzo di statura e piuttosto minuto di corporatura, ma sano e di buon colorito, Giacinto aveva imparato a leggere e scrivere ed era stato chiamato alle armi a vent'anni nel giugno del '17, alla vigilia di Caporetto. Fece giusto in tempo a fare un po' di addestramento nell'84° fanteria e a novembre fu spedito al fronte col 120° reggimento. Poi lo assegnarono al 32° fanteria di marcia e quindi al 119°, che con il 120° costituiva la brigata *Emilia*. Impiegata sul fronte dell'Isonzo fin dall'inizio della guerra, questa unità fu precipitosamente fatta ripiegare sul massiccio del Grappa dopo Caporetto. Comandata di occupare alcune posizioni sulla linea delle malghe, riuscì a strappare al nemico la malga Val dei Pez, ma il 4 ottobre 1918 un violento contrattacco austriaco riconquistò il caposaldo. E fu in quella circostanza che di Giacinto si persero le tracce: proprio sul fini-

re della guerra, un venerdì che da noi era quello della festa della Madonna del Rosario.

Neppure lui, dunque, aveva avuto modo di spedire a casa la fotografia in divisa da fante, primo e unico ritratto di questi contadini soldati. Su quarantasette Caduti del nostro paese, sedici non ci hanno lasciato una foto: uno su tre. A volte si tratta di persone poi trasferite o decedute senza figli; di famiglie anche numerose sparite dalla vita del paese per morti premature e diaspore varie; ma più spesso, semplicemente, la foto non avevano fatto in tempo a farla o è sparita con loro. E il non trovare una qualsiasi immagine dei nostri morti in guerra neppure al composanto, che è il sacriario degli affetti e delle memorie, li fa sentire senza patria. Quel “ricordino” era un legame importante. Come oggi fanno le vedove con le medagliette in ceramica, alcune donne se lo portavano al petto legato con un filo anche quando i loro uomini al fronte erano ancora in vita. E si ricorda scherzosamente *la zi' Celeste de Titta*, che guardando la fotografia del marito soldato appesa al collo, ogni tanto se ne usciva come recitando: “*Oh che passione! avéccelo de ciccia e baciallo de cartone!*”.

Uno che invece, tornato dall'America, la guerra se l'era fatta tutta, dal 26 maggio del '15 in poi, per morire di tifo e broncopolmonite in un ospedale da campo in Macedonia, addirittura, era Egidio Santimora, piansanese della classe 1890, sposato con Marianna Silvestri, soldato del 3° reparto salmerie

(35ª divisione), morto il 17 giugno del 1918 e sepolto nel cimitero cattolico di Salonico (Il fronte macedone era stato aperto dalle potenze dell'Intesa per soccorrere la Serbia contro l'attacco combinato di Germania, Austria e Bulgaria, e a settembre del 1916 era stato inviato in Macedonia anche un corpo di spedizione italiano).

Anche se in paese il cognome è estinto da tempo, questa volta la foto del Caduto ce l'abbiamo. E anzi ci assicurano che fino a ieri ha giganteggiato, dentro una grande cornice, in casa dei nipoti, i figli della sorella Rosa, che per la morte di Egidio si può dire che andò via di testa. Recandosi tutti i giorni in campagna di mattina presto, facilmente si imbatteva in compaesani che erano tornati dalla guerra, sicché ogni volta cercava tra di loro il fratello. Finché una mattina, verso la fonte del Giglio, incontrò *Buzzecòtto* che non poté fare a meno di dirle: “*O Ro', 'nn aspetta' ppiù 'Ggidio. Èremo 'nsieme 'nde 'n campo de concentramento 'n Grecia e è morto 'nde le mi' bracce. E' morto de fame. Ciànno dato 'na saràca, ma lue è morto co' la saraca 'n bocca. 'N je l'ha fatta manco a magnàlla...*”. Ma Rosa non capì, non volle capire, e continuò a cercarlo, ogni mattina presto, tra gli uomini in transito per la strada dell'*in-fidèe*.

Quello di Rosa non fu un caso unico. E gli “scemi di guerra”, come li chiamavano, non ci furono soltanto tra i soldati traumatizzati. In forme più o meno gravi ne portarono i segni addosso anche molti familiari rimasti ad aspettarli. La moglie di Giulio Cini, quando lui era al fronte, durante le litane cantate in chiesa la sentivano rispondere, salmodiando l'indirizzo del marito: “*Al soldà-to Ci-ni Giùglio / seconda compagnia / zonaaa di guè-erraaa...*”.



Egidio Santimora (1890-1918)